

# GRUPPI e CAMBIAMENTO

E. Spaltro

ETAS KOMPASS

## *Presentazione*

È da molto tempo che desidero scrivere qualcosa per gli altri e non per me stesso. Qualcosa che fosse scritto non per concorsi o per motivi di prestigio sociale. Un dono. Un modo per confrontarmi con loro e modificarmi con loro. Ma non sono mai riuscito a trovare il coraggio per farlo. Oggi la natura stessa dello scrivere si è snaturata: si scrive cioè sempre con un secondo fine e quindi si ha una risposta falsa. Io vorrei scrivere un libro per avere un colloquio con gli altri, come era per coloro che scrivevano nel tempo quando si scriveva per leggere. Perché sinora non ci sono riuscito? Mi sono chiesto questo perché e mi sono trovato a pensare cose che vorrei discutere con altri. Per questo ho scritto questo libro.

Mi ha trattenuto sinora un po' la resistenza naturale al darmi alla conoscenza degli altri, come se, logicamente, farsi conoscere equivalesse al dare ad altri potere su di me, potere manipolativo, che si esprime con la tradizionale accusa di superbia. È vero, ho pensato, che ogni dono è superbia, fatto senza freni, tentativo violento di imporre sé stessi all'immortalità, manipolando gli altri, desiderio di sopravvivere nell'altro cui si dona. Però ciò non abolisce la funzione del dono. Io ho sempre avuto molta paura dei doni proprio perché ho sentito questo fatto impositivo del donare ed il bisogno di sopravvivere che ogni dono sottende. Dire che un regalo sublimi l'aggressività, espanda il proprio narcisismo è uno spiegare per linee esterne il reale significato del dono. Donare significa chiedere ad altri o meglio agli altri, di aiutarci a diventare immortali. E questa ricerca di sopravvivenza costruisce grattacieli e poemi, stati e suicidi, affascina le nostre notti ansiose e la solarità dei nostri successi. Per questo ho scritto questo libro.

Io non sfuggo alla regola: nessuno sfugge anche se ci sono persone che si rassegnano ed altri no. Io mi sono recentemente rassegnato. Una rassegnazione amara desunta da questo concetto di immortalità che si trasforma da fede in desiderio e da desiderio in paura: tutto ciò fa degli uomini dei costruttori, anche se li vota ad un'impossibile rinuncia, quella dell'immortalità. Il mondo infantile, quello tanto criticato come onnipotente e magico, muore ad un certo momento in ciascuno di noi e quando

ce ne accorgiamo (richiede tempo accorgersene) siamo già tanto adulti da considerare l'infanzia come un'anormalità, un'immaturità da reprimere.

Ho pensato molto negli ultimi tempi che se volessi regalare qualcosa a qualcuno (ai miei amici per esempio?) questo sarebbe molto difficile da scegliere perché il meglio di quello che ho appartiene alla mia infanzia e questo sarebbe difficile da trasmettere e da essere gradito. Anche questo che ho scritto, poiché vorrei fosse un dono, sarà difficile da essere gradito da coloro che considerano l'infanzia una malattia da cui essi sono guariti, una malattia necessaria attraverso cui tutti gli uomini devono passare.

Perché un dono deve essere gradito? Parte della nostra affettività, localizzata nel dono, continua, deve continuare, a vivere distaccata da noi. Essa è una sorta di colonia, di Magna Grecia affettiva, di repubblica figlia che continua a vivere anche se la madre muore, anzi fa continuare a vivere anche la madre morta. Se noi regaliamo qualcosa, noi pensiamo che questa continuerà a vivere anche dopo la nostra morte. È per questo che forse l'istinto di morte prevale nel dono, sino al passaggio tra il dare ed il darsi. Regalare significherebbe quindi l'aprirsi un passaggio nuovo verso la morte, una possibilità nuova, prima impossibile, di morire. Un morire cui fa da garante un sentimento di immortalità acquisito nel dono. Chi non dona o non ha donato, non riesce a morire dal di dentro, ma viene ucciso sempre dall'esterno perché non si è garantita una nuova personale forma di morte, cui fa da supporto un più o meno impercettibile sentimento di immortalità acquisito nel donare. La Magna Grecia affettiva del dono consente alla Patria di morire.

Ma il dono deve essere gradito. Se non lo è, l'investimento è annullato, scomparso e l'immortalità è in crisi. Anni fa ho regalato ad una persona che allora consideravo un Maestro un mio quadro. Oggi non so nulla di questo quadro, ma certo in qualche parte deve esistere ancora e questo quadro mi fa sentire immortale, mi aiuta a permettermi una mia morte.

Questo tipo di discorsi degenerano facilmente nelle asserzioni scontate e nella precettistica bolsa. Resta il fatto che questi pensieri io li ho avuti presenti quando scrivevo questo libro. Per dare qualcosa agli altri io non dispongo di molti contenuti adulti, mentre possiedo molto di infantile. Posso quindi tentare di raccogliere quel po' di adulto che ho per farmi gradire, per realizzare il vantaggio secondario del dono che deve essere gradito. Ma mi rifiuto di farlo. Cercherò di dire il perché: è importante che io lo dica per spiegare perché ho scritto questo libro e non un altro. La società in cui noi viviamo e che ci sforziamo di ingraziare a tutti i costi, spinge gli uomini ad essere adulti velocemente. Vi potrebbero essere serie

ragioni per realizzare ciò, se le finalità fossero quelle di realizzazione dell'uomo. In realtà dietro il processo di rapida adultizzazione dei fanciulli ci sta la deliberata volontà di realizzare al più presto un determinato tipo di uomo. La precoce adultizzazione sottende la violenza cioè la sempre più precoce esclusione di una possibilità diversa di diventare adulti. La società vuole il suo adulto, non un adulto qualsiasi. Se si pensa che l'uomo è l'animale che più a lungo protegge i propri piccoli educandoli per molto tempo in stato infantile per consentir loro una più produttiva repressione, si può capire come la fine dell'infanzia sia trauma e rimpianto per tutti gli individui. Anche la professione psicologica che io esercito ha dato, almeno sino ad oggi il suo contributo per una più rapida adultizzazione dell'infanzia.

Nelle società in via di sviluppo o già sviluppate l'infanzia, coccolata e protetta sanitarimente e socialmente perde terreno cronologico e psicologico giorno dopo giorno. Oggi la lotta dell'infanzia (intesa non come biologia, ma come modo di accettarsi e di vivere) diventa clandestina e non più dichiarata o dichiarabile. L'uomo moderno ha infatti tre principali modi per garantirsi ancora un po' di infanzia: la malattia mentale, l'arte e la psicologia, il che equivale a dire o il doloroso e violento rifiuto della società (la quale sente come aggressivo questo rifiuto e quindi se ne protegge aggressivamente), o la sublimazione di questo rifiuto in forme accettabili dalla società, al limite almeno tra interpretazione ed aggressione, oppure lo studio diretto del rifiuto dell'infanzia e le possibili contrattazioni per trasformare il rifiuto in accettazione.

L'uomo cosiddetto normale usa un po' tutti e tre questi modi, non solo per potersi fregiare del titolo sociale di adulto, ma anche per garantirsi un'infanzia tanto più intima quanto più sorgente di colpevolezza. Anch'io, come lui, pur essendo professionalmente portato a scegliere il terzo modo di garantirmi una sopravvivenza infantile, ho usato i tre meccanismi e questo sforzo direi sia stato il punto dominante della mia esperienza recente.

Di questo sforzo desidero fare dono ai miei amici e ciò per due motivi. Uno paranoide, basato sulla convinzione che anche loro come me, abbiano stessi problemi e stesse difficoltà (la comunità ideale dei propri amici è al centro del mondo di ogni buon paranoide!). Uno depressivo, che tenta di farmi accettare da loro che non vedo mai, che non penso mai, che non incontro mai. Ambedue tentano una Magna Grecia affettiva in cui sia possibile, col dono, instaurare un sentimento di immortalità.

Questo libro è quindi un po' la storia del mio passaggio dall'infanzia alla maturità. Passaggio contrattato, lottato, rifiutato, subito, non ancora raggiunto, ma superbamente donabile per poter dare quel minimo di immor-

talità che consenta di trasformare la morte da esterna in interna. Anche nelle parti più tecniche, più aride ed apparentemente meno vicine alla storia di tale passaggio, questo libro tenta testimonianza.

Ritengo di non avere provato mai forti sentimenti di inimicizia verso qualcuno: quando ho lottato ho avuto paura degli avversari. Molta. Ma odio mai. Considero questa mia caratteristica come residuo infantile: ma ne sono contento. Rifiuto l'analogia psicologico-sociologica per cui le società si sviluppano secondo parametri analogici e quelli individuali. L'infanzia non è un momento precoce dello sviluppo individuale e quindi, di conseguenza, una fase di sviluppo poco evoluta dell'uomo. Io credo che la capacità di garantire la sopravvivenza di molti comportamenti infantili, acquisiti dall'individuo per sempre, sia una delle caratteristiche delle società più evolute, delle società che verranno, mentre considero arretrate le nostre società che impongono come modello un adulto, o, peggio ancora, l'adulto, il loro adulto particolare che spesso soddisfa i bisogni disumani di una classe dirigente. Ritengo però che la teorizzazione di questo aspetto sia ancora tutta da costruire.

Chi teorizza qualcosa esprime sempre una personale profonda difficoltà nel terreno che teorizza. Il superbo che parla della superbia, ha paura di non valere niente, il timido teme i propri sentimenti di onnipotenza, ed io che parlo dello scrivere come dono dimostro la mia incapacità a donare, cioè a sentirmi immortale, confrontabile, vincibile e modificabile. Ma non c'è solo questo. Penso ci siano dubbi sulla propria disponibilità interiore. Chi dona, sapendo di essere povero, sente di sperperare. Scrivendo questo libro ho tentato di superare questo sentimento di sperpero, immaginando una ricchezza, un dono, un'immortalità, un confronto ed una capacità di cambiare che temo di non avere.

--- Inventando un dono che potesse farmi rischiare, teorizzando del rapporto tra di loro chiamato dagli uomini gruppo, del modo di donare e di donarsi sotteso alla parola cambiamento, del mio modo di immaginare tutto questo, dello sforzo per garantirmi un'infanzia oggi che sono adulto ed "ufficialmente" maturo, ho dato al mio narcisismo un oggetto che affido al rapporto, al confronto ed al mutare degli uomini. Non è possibile parlare di gruppi senza aver vissuto consapevolmente in se stessi il nascere del sentimento di gruppo. Non è possibile parlare di cambiamento senza essere intimamente disposti a superare l'umana resistenza a cambiare.

Quindi vorrei (ed è questo lo scopo di ogni presentazione) che questo libro fosse letto come un regalo, cioè senza pretese impositive se non quella del gradimento, della muta richiesta di immortalità. Non vorrei

che queste cose fossero considerate come scienza. Ricordo che qualche anno fa, avendo scritto un libro sulla sicurezza lavorativa, mi fu obbietato che quelle che io avevo scritto erano le mie personali idee e che quindi non avevano molto di scientifico. La mia meraviglia per questa obiezione non fu dissipata dalla mia risposta con cui affermavo che io ero capace di scrivere solo le mie idee e non aveva per me molta importanza se queste fossero poi ritenute scientifiche o no. La testimonianza di uno sviluppo personale, le implicanze concettuali e tecniche che esse hanno provocato possono certamente provocare uno sviluppo scientifico. Ma questo oggi io non posso saperlo, né mi preoccupo di saperlo. Vorrei solo confrontarmi, uscire dall'isolamento, acquisire consapevolezza con gli altri: per questo ho scritto qualcosa per gli altri e non per me solo.

Non deve trarre in inganno il titolo di questo volume. Occorreva chiamarlo in qualche modo. Un titolo non ha molta libertà di scelta: occorre che si comprenda qualche cosa rapidamente. È come quando si guida e si parla tra automobilisti: le cose (gentili o più spesso offensive) che ci si dice sono monosillabi o al massimo parole singole. Non c'è il tempo per dire di più. Un titolo di un libro è un po' come un discorso tra automobilisti: una parola o due. Se si ha più fiducia negli altri, o se la velocità a cui si guida è bassa, si possono usare tre parole. Ma è il massimo. Gruppi e cambiamenti sono tre parole che non rendono l'idea, ma costituiscono lo squillo del telefono. Se uno aspetta una telefonata, risponde e sente di cosa si tratta. Se non l'aspetta lascia suonare il telefono. Penso che ci siano persone che aspettino un discorso su queste cose. Per questo ho scritto questo libro.

Milano 1969

Enzo Spaltro